

Descalzi e l'anno nero dell'Eni

“Danni limitati, chimica in Borsa”

Descalzi e l'Eni in rosso

“Il petrolio una minaccia Versalis verso la Borsa”

L'AD SI APPRESTA A CHIUDERE IL 2016 IN UNO SCENARIO “TERRIBILE” CON PREZZI DI GAS E PETROLIO MOLTO BASSI CHE TIRANO GIÙ I MARGINI DI RAFFINAZIONE. MA IL GRUPPO PUÒ VANTARE RISULTATI SULLE NUOVE ESPLORAZIONI SUPERIORI DEL 42% ALLE ATTESE E SU VERSALIS L'AD SI APPRESTA A CHIUDERE L'ULTIMO BILANCIO DEL SUO TRIENNIO IN UNO SCENARIO DI MERCATO DIFFICILE CHE STA ERODENDO I MARGINI, MA PORTA BUONI RISULTATI CON LE NUOVE ESPLORAZIONI E IL RISANAMENTO DELLA CHIMICA

Fabio Bogo e Andrea Greco

L'Eni chiude un anno tra i più difficili della sua storia recente, con tutti gli astri allineati al contrario: petrolio stabilmente basso sui 50 dollari per barile, margini di raffinazione in calo di oltre un terzo, prezzo del gas giù del 40%. Eppure l'ad Claudio Descalzi non ha perso l'ottimismo che lo distingue.

Il capoazienda del Cane a sei zampe chiude, con i conti 2016, il suo primo mandato triennale. Lo scenario migliorerà, dice, sempre che non si ripetano eventi negativi come il blocco delle attività in Val d'Agri; e ci saranno novità anche dalla chimica, con la possibile quotazione in Borsa di Versalis.

In più sarebbe importante, per un'azienda che opera sui mercati interni e internazionali, un periodo di stabilità: e su questo fronte preoccupano le elezioni Usa e il referendum italiano, con i loro riflessi sulle quotazioni del greggio, sulle performance e sulla governance dell'azienda.

Si chiude un brutto 2016. Cosa è andato storto o cosa avete sbagliato?

«Per i prezzi delle nostre attività si è trattato di un anno terribile, con tutti gli scenari ciclici e anticiclici che si sono allineati in modo negativo per noi: petrolio, gas, raffinazione. Ma io sono molto soddisfatto, perché grazie a un lavoro eccezionale della squadra abbiamo confermato gli obiettivi, come emerge dai conti trimestrali». Che per la cronaca hanno chiuso in rosso per 484 milioni, ma a livello operativo Eni ha battuto del 42% le stime del mercato nell'esplorazione e ricerca di idrocarburi, e posto le basi per la prima chiusura in utile del ramo chimico favorito dai prezzi bassi. In Borsa però, dall'uscita dei conti, l'azione Eni ha perso 1 euro in una settimana, da 13,7 a 12,6, forse più per il parallelo tonfo del greggio, finito sui minimi da sei settimane per il mancato accordo dell'Opec sui tagli alla produzione.

Quando finirà la crisi del cartello dei paesi produttori?

«Il rapporto tra domanda e offerta di petrolio si sta un po' riequilibrando, ma dentro l'Opec c'è ancora un certo dibattito, perché molti paesi produttori non riescono a sopravvivere con questo livello di prezzi. Certo la voglia di investire a lungo termine nell'industria stenta a ripartire, perché non c'è più la sensazione che l'Opec sia un efficiente argine alla caduta dei prezzi; ci vorrà altro tempo per ripristinarla».

Descalzi, su quali fatti basa il suo ottimismo?

«Tra luglio e settembre, in un contesto che già temevo e che è forse il peggiore da quando sono in azienda (1981, ndr) l'Eni ha dimo-

strato una robustezza incredibile: grazie al buon lavoro che ci ha permesso di aprire nuovi pozzi e avviarli rapidamente in paesi come Angola, Congo, Egitto, abbiamo potuto recuperare 50mila barili di produzione, a compensazione di quelli persi per i furti sui tubi in Nigeria e per il blocco posto dalla magistratura all'impianto in Val d'Agri. Dove in seguito a quella misura abbiamo pagato un prezzo in barili molto alto».

Veramente c'è ancora un'inchiesta in corso, su quattro vostri dipendenti per presunti illeciti nella gestione dei rifiuti al Centro Eni di Viggiano.

«L'inchiesta sugli operatori va avanti. Ma l'Eni ha fatto analisi terze, collaborando in tutti i modi con i magistrati e non ha niente da teme-

re. Con tutta l'attenzione che abbiamo profuso sull'ambiente e i miliardi investiti per la sicurezza e le emissioni, che tra l'altro come gruppo ci hanno appena fatto assegnare, unica tra le major, un rating A dal Carbon disclosure project, la cosa che mi ha fatto più male è stata avere gli impianti fermati per mesi per avere iniettato acqua in una specifica a 4mila metri sotto il suolo, senza che toccasse assolutamente la falda. E'



un fatto che ci ha messo anche in imbarazzo con Shell, socia del progetto al 40%. Per un'azienda come l'Eni, che lavora nell'Artico e in tutte le zone più difficili del mondo, è stato frustrante avere la sensazione di non riuscire a lavorare a terra nel nostro paese».

Sta dicendo che l'Italia è un contesto respingente per chi opera negli idrocarburi?

«Forse la colpa è anche nostra, che non abbiamo spiegato bene come stavano le cose. Certo questi cinque mesi di blocco sono stati brutti, anche per le royalties ai territori e l'indotto. A noi il fermo è costato 65mila barili. Non per questo lasceremo il nostro paese: nonostante il fermo siamo riusciti a recuperare volumi persi altrove e fronteggiare uno scenario molto difficile. Tutto questo senza licenziare una persona, al contrario di molti nostri colleghi petrolieri, che hanno licenziato migliaia di lavoratori (ultima British Petroleum, con 2mila uscite, il terzo taglio nell'anno per la compagnia, ndr). Faccesse come tutte le altre major, l'Eni si troverebbe con un sacco di costi in meno sul bilancio. Ma la nostra squadra è questa: e ritengo che le competenze che non si acquisiscono in un giorno abbiano grande valore nel nostro business e siano anche tra le ragioni dei nostri successi operativi. Sul trimestre ha impattato anche la performance debole del mercato del gas con i contratti di lungo termine di importazione in Italia: Eni, che comunque continua a rinegoziarli al ribasso, ne farebbe volentieri a meno. Del resto la società è robusta, e ha dimostrato di mantenere un flusso di cassa positivo anche in queste condizioni».

Sempre per stare ai problemi nostrani, come impatta sul gruppo l'instabilità legata al referendum costituzionale? O forse vi dà più fastidio quella sulle presidenziali Usa?

«Chiaro che a chi investe su cicli trentennali come l'industria petrolifera l'instabilità non piace; ma è

insita nei sistemi democratici, anche quelli più avanzati come gli Stati Uniti. Sul testa a testa tra Hillary Clinton e Donald Trump mi sembra un po' presto per dire. Sul referendum italiano penso e ribadisco quel che mi hanno detto i nostri investitori: non entro in tematiche politiche e tanto meno costituzionali, ma come cittadino e come imprenditore vorrei vivere in un paese dove non ci sono visioni preconcette contrarie al cambiamento, e dove la burocrazia sia più semplice e meno costosa».

Il 2016 dell'Eni sarà anche il suo esercizio di fine mandato. Molti pensano che sarà un bilancio "di gala", con plusvalenze miliardarie in arrivo dalle dismissioni di quote nei consorzi in Mozambico e in Egitto. Sarà così?

«Io il bilancio lo faccio per l'Eni, non certo per essere confermato, in un'azienda che dopo 36 anni è la mia casa e la mia vita. E non lo farò con "fuochi d'artificio". Le vendite di quote in Africa sono due dossier complessi e importanti, da tempo allo studio e molto vicini alla finalizzazione. Sarei contento di presentarli alla prossima Strategy di febbraio 2017 a Londra, e almeno uno di questi potrebbe in tal modo finire nei conti 2016 pro-forma; ad ogni modo, mese più mese meno, saranno miliardi che entrano in cassa all'Eni, e fondamentali per sostenere gli investimenti futuri, anche su quei due stessi giacimenti di Area 4 e Zohr».

Fosse nei panni della Cdp azionista di maggioranza, la prossima primavera lei si confermerebbe per un altro triennio?

«È una buona domanda ma non per me! Quel che mi sento di dire è che in questo triennio il cda ha funzionato molto bene, è stato partecipato, trasparente e vicino alla struttura, con grande dialogo che ha migliorato la governance dell'azienda. Il progetto di trasformazione dell'Eni, che in consiglio abbiamo affrontato fin dall'insediamento, non si esaurisce comunque in tre anni; né si è esaurito il piano di successione manageriale. Per questo ritengo ci sia ancora del lavoro da terminare, anche se ovviamente non dipenderà da me,

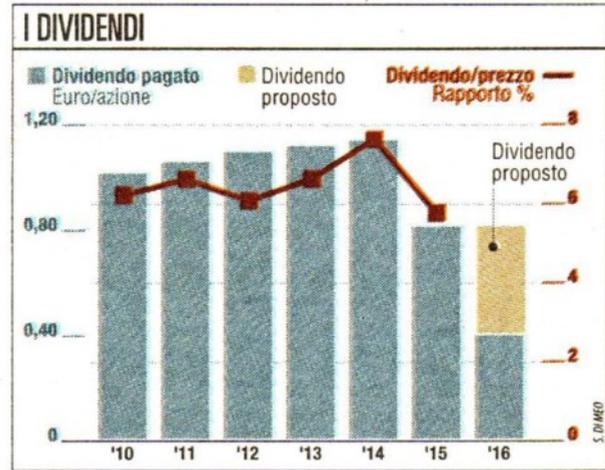
ma dall'azionista. Io lavorerò fino all'ultimo giorno come se fosse il primo, poi se non sarò confermato con la massima serenità andrò a fare qualcos'altro, perché mi sento ancora nel pieno delle forze».

In questi tre anni sembra che l'Eni sia diventata ancor più "africana", per via delle scoperte di gas in Mozambico ed Egitto. E un po' meno filorussa. In Libia, invece, Eni è l'unica che riesce a mantenere la produzione. Si dice che in Nord Africa diate sempre più fastidio ai rivali francesi. Qual è il vostro posizionamento geopolitico oggi?

«Le scoperte in Nord Africa e le gare vinte nel triennio ci hanno permesso di rafforzarci ulteriormente in Africa e in Medio Oriente. Se in Egitto e in Libia diamo fastidio, credo e spero che ciò sia confinato alla competizione industriale, anche se il governo italiano ha dato una grossa spinta per mettere l'Africa al centro dello sviluppo futuro del Paese e delle sue aziende, con Eni in posizione di apripista. In Italia, invece, la grande focalizzazione sulle attività industriali ci ha permesso di arginare perdite che duravano da un decennio: nella chimica per la prima volta chiuderemo un bilancio con cassa positiva dopo aver sostenuto gli investimenti».

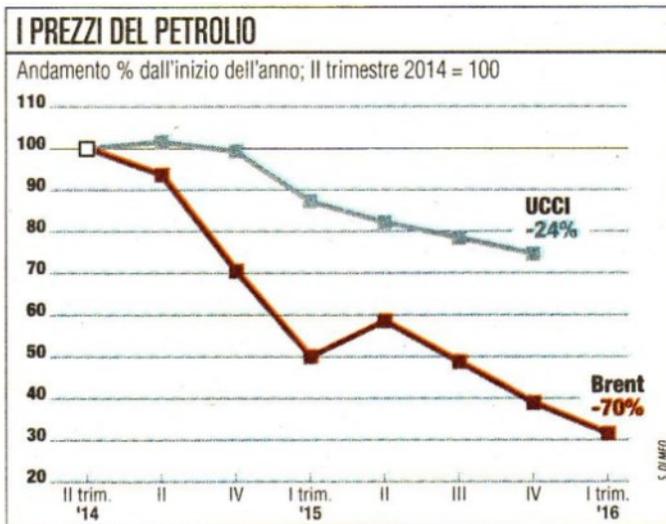
Potrebbe essere un buon biglietto da visita per riprovare a vendere Versalis o, come dicono altri, quotarla a Piazza Affari?

«Quando abbiamo detto che la chimica non rientrava nella strategia Eni, né nel suo ciclo produttivo oil & gas, ci siamo impegnati per trasformarla e risanarla, mantenendo il piano di business e il personale, anche per responsabilità verso il sistema paese. Non abbiamo accettato l'offerta di acquisto del fondo Sk perché non garantiva la tenuta del personale, e abbiamo riconsolidato Versalis. Non so dire se resterà per sempre nel perimetro dell'Eni, per quel che mi riguarda voglio continuare il rilancio della chimica, per alimentare gli investimenti in ricerca e sviluppo volti a trasformare i lavorati in prodotti commerciali. La quotazione? È una soluzione che non escludo».



I NUMERI

Il prezzo del petrolio basso frena anche i nuovi investimenti



Nel grafico a sinistra, l'andamento congiunturale del settore petrolifero. Il prezzo del Brent a confronto con l'Ucci, l'Upstream Capital Cost Index, che registra un pannello dei costi di materiali, gestione di piattaforme di esplorazione e trasporto, servizi e personale delle aziende del settore

petrolifero e rappresenta il costo complessivo della realizzazione di nuove infrastrutture. Calano quindi anche gli investimenti, mentre almeno per Eni cresce la scoperta di nuovi giacimenti, e il conseguente aumento delle riserve.